

## Gestazione per altri (ed altre). Spunti per un dibattito in (una) prospettiva femminista

Susanna Pozzolo\*

SURROGACY: ISSUES FOR A DEBATE IN (A) FEMINIST PERSPECTIVE

ABSTRACT: The essay tries to offer a feminist view of the 'surrogacy'. It would suggest some relevant points by which to analyse the possible vantages and disadvantages of that practice for women, clarifying if it could be intended as a practice of emancipation from patriarchy, a mean of women empowerment, or not. Which role for the law in a global market?

KEYWORDS: feminism; surrogacy; patriarchy; genetic; propriety.

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Dal patriarcato all'uguaglianza? – 3. La GPA ha un valore morale intrinseco? – 4. Ci sono vantaggi per le donne? – 4.1. Liberazione o outsourcing? – 4.2. Sottogruppi. – 5. Vantaggi e svantaggi. – 5.1 Un caso di eguaglianza valutativa? – 5.2 L'outsourcing è un vantaggio? – 6. Leggi di mercato e ruolo del diritto, spunti per una riflessione.

*Surrogacy*

---

\* Professore Associato, Università degli studi di Brescia. Il contributo, anonimizzato, è stato selezionato dal Comitato di Direzione nell'ambito della call for papers dedicata al tema della Gestazione per altri. L'Autrice desidera ringraziare Paola Parolari per il confronto teorico sull'argomento e l'aiuto critico che ricevuto anche nella rilettura di questo testo, nonché Giacomo Viggiani e Anna Lorenzetti per l'interessante scambio di idee avuto durante la sua elaborazione. L'Autrice ritiene di dover ringraziare anche Daniela Danna e gli altri/le altre partecipanti al seminario di discussione sulla GPA tenutosi presso l'Università Bocconi il 12 aprile 2016 organizzato dal gruppo BESt.

## 1. Introduzione

**D**ella gestazione per altri (GPA), nota anche come maternità surrogata<sup>1</sup>, si parla troppo poco e male. Il dibattito italiano degli ultimi tempi è stato poverissimo e banalmente diviso fra ideologici favorevoli e contrari, senza sollecitare, chiedere o proporre alcun approfondimento.

Il mio contributo vorrebbe essere un tentativo di analisi volto a sollecitare il dibattito, offerto da una prospettiva femminista, cioè da un punto di vista che mira all'emancipazione o, come si usa dire, all'*empowerment* femminile. Senza entrare nel dettaglio della polemica sull'essentialismo<sup>2</sup>, assumo qui solo che le donne, con le loro differenze, possano essere pensate come gruppo<sup>3</sup>. Tenendo conto che le identità sociali sono costruite da una pratica discorsiva collettiva che si sviluppa in relazione a un contesto determinato, dal quale sono condizionate ma che contribuiscono anche a creare. Un contesto dove le interazioni sociali offrono interpretazioni concorrenti fra loro e dove dunque il *gruppo donne* non è qualcosa di uniforme o monolitico, ma può essere identificato. Le donne insomma, almeno a un certo grado di astrazione, ritengo che possano essere pensate *come un punto di vista*. Penso cioè che si possano considerare unite a un certo livello di interessi comuni<sup>4</sup>. Nulla di più. Non ho alcuna pretesa di esaustività nell'affrontare la questione e neppure i temi qui sollevati, non mi propongo un'analisi ad ampio raggio perché ritengo che il tema sia troppo complesso da esaurire

<sup>1</sup> "Surrogacy", "utero in affitto", "utero en alquiler", "subrogación gestacional", "subrogación uterina", "gestación por sustitución", "gestación subrogada", "gestation pour autrui". L'uso di diversi termini per riferirsi al fenomeno nelle diverse lingue, sebbene indichi sempre la situazione nella quale una donna sviluppa una gravidanza per un'altra donna, sia questa seconda la madre-genetica o non lo sia, in taluni casi mirano a separare nominalmente la 'gestazione della gravidanza' dall'attribuzione dell'aggettivo 'madre', che in taluni casi si vuole riservare alla sola madre-genetica, mentre alla madre-biologica, cioè colei che porta in grembo il nascituro/a, si riserva il titolo di 'gestante'. L'origine della terminologia 'maternità surrogata' così come le implicazioni sociali e politiche sono state affrontate nel dibattito femminista (M. STANWORTH, *Reproductive Technologies and the Deconstruction of Motherhood*, in Id., *Reproductive Technologies: Gender, Motherhood, and Medicine*, Cambridge, 1987; C. SNOWDON, *What Makes a Mother? Interviews with Women Involved in Egg Donation and Surrogacy*, in *Birth*, 21, 2, 1994, pp. 77-84; B. KATZ ROTHMAN, *Recreating Motherhood*. New Brunswick, NJ, 2000). Un 'surrogato' indica qualcosa che sostituisce l'originale e di solito ne segnala anche una differenza nel valore: la madre biologica, colei che gestisce la gravidanza e partorisce, è considerata un surrogato della madre genetica o di quella intenzionale, se sono diverse. In queste pagine non mi occupo della GPA tradizionale che prevede l'inseminazione dell'ovulo della madre biologica (o gestante), pratica in disuso in favore della GPA c.d. 'gestazionale' dove l'ovocita fecondato non è della gestante.

<sup>2</sup> Estesa è la letteratura in argomento, ad esempio, cfr. A. PHILLIPS, *What's wrong with essentialism?*, LSE Research online, consultabile all'indirizzo <https://core.ac.uk/download/files/67/216427.pdf> (ultima consultazione 11/06/2016); A. STONE, *Essentialism and Anti-Essentialism in Feminist Philosophy*, in *Journal of Moral Philosophy*, 1, 2, 2004, pp. 135-153.

<sup>3</sup> Sull'uso del 'gruppo' cfr. ad esempio I.M. YOUNG, *Equality of whom? Social Groups and Judgments of Injustice*, in *The Journal of Political Philosophy*, 9, 1, 2001, pp. 1-18. Su questi aspetti può essere utile una riflessione sull'intersezionalità (ad esempio il numero 38 della rivista *Signs* del 2013 è dedicato appunto a *Intersectionality: Theorizing power, Empowering Theory*).

<sup>4</sup> I.M. YOUNG, *op. cit.*

qui, con tanti soggetti coinvolti e diversi livelli di problematicità. Vorrei solo contribuire alla discussione, partecipare al dibattito, indicando alcune questioni a mio parere rilevanti<sup>5</sup>.

## 2. Dal patriarcato all'uguaglianza?

La pratica della gestazione per altri è antica<sup>6</sup> e non è mia intenzione qui ricostruirne una storia, ma credo sia importante sottolineare come essa nasca nell'ambito di una cultura omosociale<sup>7</sup>, con l'obiettivo di trasmettere i geni del padre – del patriarca – alla prole, attraverso l'uso di una donna diversa dalla moglie, per poi allevare la prole nella famiglia paterna, escludendo la madre biologica (la gestante o *birth mother*). Anticamente probabilmente non era neppure necessario fingere, come oggi accade – e non solo per superare il divieto ma anche per ragioni sociali –, che la moglie del padre fosse la madre biologica (colei che sviluppa la gravidanza)<sup>8</sup>, giacché la rilevanza sociale delle donne è cosa relativamente recente. Ciò che contava era essere figli del padre ed esser cresciuti nella sua famiglia<sup>9</sup>.

La tecnologia moderna ha permesso di sviluppare la pratica della GPA tramite inseminazione artificiale, fino a rendere apparentemente simili la posizione dell'apportatore di sperma e quella

<sup>5</sup> Per esempio, non considero qui la prospettiva con la quale se n'è discusso nel recente confronto sulla c.d. Cirinnà in Italia, in relazione cioè alle coppie dello stesso sesso maschili. Mi limito a dire che sono d'accordo con chi ha sottolineato come continuare a vietare l'adozione alle coppie dello stesso sesso non possa far altro che sospingere questi genitori intenzionali verso una maggior richiesta di GPA. Cfr. S. NICCOLAI, *Adozioni gay, ipocrisie e contraddizioni*, in *Supplemento a Il manifesto*, 8 marzo 2016. In tema cfr. anche Id., *Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione. Sono la stessa cosa? Una proposta di riflessione*, 2 febbraio 2016, disponibile all'indirizzo <http://www.costituzionalismo.it/articoli/539/> (ultima consultazione 12/06/2016).

<sup>6</sup> Per esempio nella Bibbia, Rachele disse: «Ecco la mia ancella Bilhà; vieni da lei, così che partorisca sulle mie ginocchia (*'al birkay*) e anche io sia edificata da lei» (*Genesi* 30,3), M.V. Avanzinelli, *Sterilità e fecondità delle donne bibliche, Storia delle donne*, 1, Firenze, 2005, pp. 75-88, p. 76.

<sup>7</sup> Cioè una cultura dove sia il sociale che il politico ruotano *solo* intorno all'uomo; sulle culture omosociali da ultimo cfr. L.G. TIN, *L'invenzione della cultura eterosessuale*, Palermo, 2010. G. RUBIN, *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in L. NICHOLSON (ed.), *The Second Wave: A Reader in Feminist Theory*, New York, 1997, pp. 27-62. E.K. SEDGWICK, *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire*, New York, 1985.

<sup>8</sup> Talvolta si confonde denominando 'biologica' la madre genetica. Tuttavia è opportuno distinguere, poiché la madre biologicamente connessa al neonato/a è colei che partorisce, mentre quella genetica è colei che ha apportato l'ovulo poi sviluppatosi nella madre biologica che ha gestito la gravidanza. Chiamo dunque *biologica* la madre gestante giacché è questa la donna che ha una connessione fisica che potrebbe dirsi "totale" con il nascituro, attraverso la gravidanza, condividendo ossigeno, sangue, cibo con il/la bambino/a. La semplice definizione di 'gestante' mi pare invece volta a suggerire surrettiziamente un suo ruolo residuale, di mera custode di qualcosa d'altri, di chi 'gestisce' ma non è "proprietario" del bene conservato.

<sup>9</sup> Mentre scrivevo mi è venuta in mente la storia personale di Leonardo da Vinci che sebbene non sia un caso di GPA mostra bene come la figura materna avesse un ruolo di sfondo, non di rilievo sul piano pubblico. Leonardo era figlio nato fuori dal matrimonio di un ricco notaio, tal Piero da Vinci, e di una contadina, tal Caterina. Visse i primi 5 anni a casa della madre, gli anni appunto che si ritiene i piccoli della specie abbisognino delle cure materne, per poi trasferirsi direttamente nella cittadina di Vinci ed essere lì allevato nella famiglia paterna.

dell'apportatrice di ovuli<sup>10</sup>. Invero solo apparentemente, giacché è profonda la differenza fra ottenere lo sperma e ottenere l'ovocita: mentre si ottiene con facilità il liquido maschile, l'estrazione dell'ovocita dal corpo femminile è un'operazione complessa e molto impegnativa per il corpo della donna. Quest'ultimo dev'essere preparato<sup>11</sup> sottoponendolo a stimolazione ovarica, con iniezioni quotidiane (per almeno dieci giorni) per stimolare le ovaie a produrre più ovociti contemporaneamente<sup>12</sup>, poi si devono aggiungere vari prelievi di sangue e un certo numero di ecografie, nonché *dulcis in fundo* almeno un'anestesia, che quando non è totale dev'essere molto profonda per l'estrazione degli ovociti<sup>13</sup>. Dunque, mi pare sia bene sottolineare subito come, sotto questo profilo almeno e in questo tipo di trattamento, non ci sia effettivamente uguaglianza nella posizione maschile e femminile: per l'uomo si prevedono 5 minuti di serenità, mentre per la donna si profila un invasivo trattamento medico.

È interessante comunque notare come l'attenzione socialmente prestata ai geni e a i semi, una volta considerati alla stregua di un qualsiasi altro bene di cui si può essere proprietari e disporre<sup>14</sup>, trasmetta la percezione di un eguagliamento delle posizioni: c'è chi apporta i geni attraverso l'ovulo e chi li apporta attraverso lo sperma. Due posizioni equidistanti che s'incontrano nell'embrione fecondato, così si perdono e non si percepiscono più le differenze, che vengono riassunte nell'obiettivo di avere un embrione "proprio", sia nel senso genetico sia nel senso proprietario.

La situazione che si profila può essere letta in diverso modo. Considerando l'ottica femminista di cui dicevo sopra, si potrebbe pensare ad essa come a un caso di *empowerment* femminile: giacché determina un fenomeno di eguagliamento, parificando la donna all'uomo, in particolare la madre intenzionale con il padre intenzionale, poiché finalmente entrambi possono trasmettere i propri geni. Oppure, all'opposto, la situazione può rappresentare un ulteriore passo nel solco del patriarcato: poiché l'uguaglianza della madre intenzionale è ottenuta posizionandola *nel ruolo* e *nel luogo* del padre, giacché, una volta ceduto l'ovulo, *attende* anch'essa che un'altra donna *gestisca* la gravidanza e partorisca una prole della quale vuole essere genitore.

Questa presunta uguaglianza dovrebbe mettere nella stessa situazione i genitori intenzionali dinanzi alla donna gestante, verso la quale invece mi pare si delinei un rapporto di *differenza*. È importante non dimenticare la madre biologica (colei che partorisce) e riflettere o, meglio, far luce sul *rapporto*

<sup>10</sup> Poiché, tolti i pochi casi di altruismo, normalmente non si tratta di donazioni di gameti, né di sperma né di ovociti, meglio usare un altro termine che dia conto della situazione (giacché invero i gameti vengono banalmente venduti come qualsiasi altro bene sul mercato).

<sup>11</sup> Un trattamento speciale (leuprolide) che può provocare effetti secondari come la tachicardia o l'abbassamento della densità ossea. Nel frattempo anche il corpo della ricevente deve essere preparato, sincronizzando i due cicli mestruali in modo che la ricevente sia pronta ad accogliere gli embrioni fecondati. In questo caso i trattamenti mirano al blocco delle ovaie e a "convincere" il corpo di essere in stato di gravidanza.

<sup>12</sup> Giacché naturalmente la donna ne produce uno al mese e qui ne servono di più, con il rischio di causare la sindrome da iperstimolazione ovarica (OHSS), che può condurre anche alla morte.

<sup>13</sup> Le donne che subiscono questo trattamento per ovviare a una loro infertilità insufficiente o per la fecondazione in vitro cercano di ottenere 7 o 8 ovociti non di più, ma chiaramente le donne che vendono i loro ovuli sono indotte a produrne molti di più.

<sup>14</sup> B. KATZ ROTHMAN, *The Legacy of Patriarchy as Context for Surrogacy. Or Why Are We Quibbling Over This?*, in *The American Journal of Bioethics*, vol. 14, issues 5, 2014. L'ottimo libro di D. DANNA, *Contract Children*, Stuggart, 2015 offre interessanti analisi e documentata bibliografia; S. POZZOLO, *Locatio ventris*, forthcoming in *Bioderecho*.

di differenza che si genera nei suoi confronti. L'attenzione posta sui geni e sui semi, infatti, intesi quali beni di proprietà liberamente impiegabili nel mercato, contribuisce a ricostruire e a far percepire il ruolo della madre biologica come fosse quello di un mero contenitore, destinato a custodire qualcosa che non le appartiene<sup>15</sup>. Qualcuno parla addirittura di *babysitting prenatale*, sottolineando appunto come la donna gravida abbia in grembo qualcosa di non suo<sup>16</sup>.

L'attenzione sulla genetica, tipica della società contemporanea, che tanto bene dovrebbe portare all'umanità, mi pare finisca, forse paradossalmente, per indebolire l'importanza delle relazioni umane a favore di quella che viene attribuita alla proprietà dei semi e dei geni<sup>17</sup>. È il legame genetico cui si attribuisce tutto il valore, ciò che definisce la proprietà dell'"oggetto", non il rapporto di gestazione, non i rapporti umani.

La configurazione della GPA che si va sviluppando e la percezione che se ne diffonde (almeno nei paesi della domanda) infatti mette al centro della scena i *prestatori di geni*, sono loro i *genitori* appunto, rigettando sullo sfondo la madre biologica (colei che gesta e partorisce)<sup>18</sup>. Questo mi è parso il punto di vista assunto in diversi dibattiti cui ho assistito e in certo modo mi pare di ritrovarlo pericolosamente anche nella giurisprudenza che si va affermando ultimamente<sup>19</sup>.

### 3. La GPA ha un valore morale intrinseco?

Come ho in qualche modo anticipato, non penso ci possano essere sguardi neutri, sguardi da nessun luogo o dall'isola che non c'è. Dunque ribadisco che il mio punto di vista è situato e vuole, cerca di, essere *femminista*, nel senso che si muove in una prospettiva che giudica e valuta i comportamenti in base alle potenzialità di liberazione, di emancipazione delle donne.

Con questa prospettiva in mente, mi sono inizialmente chiesta se ci fosse qualcosa che mi inducesse a valutare come intrinsecamente buona o cattiva la pratica della GPA<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Gli studi ben documentano la necessità di offrire alle surrogate trattamenti psicologici per *sostenerle* nella scelta di considerarsi *luoghi momentanei* per bambini d'altri genitori, cfr. D. DANNA, *op. cit.*, pp. 119-171. «Only someone who is in desperate need for money will do surrogacy, otherwise carrying someone else's baby for nine months is not something which is really acceptable. So only someone who is really desperate come [...] to surrogacy», in N. BERTSCHI, *Leihmutterschaft*, Stampfli Verlag, Bern, 2014 citato in Danna, *op. cit.*, p. 133. È interessante notare anche la necessità di un supporto psicologico di ampio respiro per rinforzare l'idea della surrogazione come scelta etica, come impegno altruista nei confronti di chi chiede la surrogazione di maternità; cfr. [http://www.surromomsonline.com/ultima\\_consultazione\\_11/06/2016](http://www.surromomsonline.com/ultima_consultazione_11/06/2016).

<sup>16</sup> <http://www.smh.com.au/national/surrogacy-babysitting-or-baby-trading-20160226-qn4qt3.html> (ultima consultazione 11/06/2016)

<sup>17</sup> Su medicalizzazione, fertilità e costruzione sociale cfr. L. LOMBARDI, *Reproductive technology in Italy between gender policy and inequality. Can we speak of "social infertility"?*, in *About Gender*, 9, 1, 2016.

<sup>18</sup> Non prendo qui in considerazione il caso in cui non c'è connessione genetica con la madre, o addirittura con nessuno dei genitori intenzionali: nel primo caso chiaramente non siamo fuori dall'ambito patriarcale, giacché l'obiettivo è banalmente ancora quello di perpetuare i geni del padre con l'aiuto di una terza donna che vende l'ovulo, oltre alla gestante che affitta l'utero. Nel secondo caso siamo in una situazione ben difficile da distinguere dall'acquisto di neonato. B. KATZ ROTHMAN, *Recreating Motherhood*, cit.

<sup>19</sup> Cfr. S. POZZOLO, *Delocalizzare la (ri)produzione? Riflessioni sul diritto, la maternità surrogata e il superiore interesse del minore*, relazione presentata al convegno *Le disuguaglianze di genere nel diritto italiano*, Dipartimento C. Beccaria, Università degli Studi di Milano, 14-15 gennaio 2016, forthcoming in *Politeia*.

<sup>20</sup> S. POZZOLO, *Locatio ventris*, cit.

Da un punto di vista morale, sebbene possa destare perplessità, sviluppare una gravidanza e una maternità per un'altra donna, uomo, famiglia, non mi pare sia di per sé una pratica condannabile. Voglio dire, sebbene possa essere difficile separare i soggetti del binomio madre-biologica/madre-sociale in un contesto che vede il passaggio di un bambino/a dalle mani di una donna a quelle di un'altra, non mi pare che la GPA si caratterizzi come una pratica *sempre* negativa, come lo è per esempio invece il 'tradire' oppure l'uccidere' o altri comportamenti umani assimilabili. Ci sono tutta una serie di contesti che potremmo immaginare dove la GPA può essere ricostruita come un dono o, comunque, come un'attività che non reca danno a nessuno<sup>21</sup>.

Rimane però da chiedersi e da riflettere sul perché si registra un crescente interesse per la GPA rispetto ad altre soluzioni possibili volte a soddisfare il desiderio di genitorialità<sup>22</sup>, ma per ora non mi soffermo su questo, farò qualche cenno più avanti.

Come ho detto poc'anzi, lo sguardo dall'isola che non c'è ci dice poco: il giudizio va dunque posizionato. E allora ciò di cui occorre tener conto è *dove* e *come* si svolge la pratica della GPA, bisogna cioè inserirla nel contesto e, in particolare, nel nostro contesto contemporaneo.

#### 4. Ci sono vantaggi per le donne?

Trovo che la parte più difficile di una riflessione etica sia quella di individuare le domande giuste, non so se ci sono riuscita in questo caso, ma la questione che mi torna in mente continuamente è la seguente: senza mettere in discussione che la tradizione della GPA sia patriarcale, quella contemporanea offre qualche vantaggio per le donne (come gruppo)? Cioè, le nuove modalità cambiano qualcosa tale per cui da un punto di vista generale – ossia dal punto di vista delle donne considerate come gruppo – c'è qualche vantaggio per le donne? Le nuove possibilità tecnologiche hanno trasformato una pratica patriarcale in qualcosa che invece oggi libera le donne?

È chiaro che si possono certamente individuare dei vantaggi particolari, cioè per singole donne: ora per la donna che vuole essere madre, ma per qualche ragione non partorisce, ma può perpetuare i suoi geni nella prole; ora per la donna che con la GPA aiuta una sorella o un'amica e ne ottiene un godimento morale oppure per la donna che ottiene un guadagno dalla consegna della prole ai genitori committenti<sup>23</sup>. Ma per le donne (come gruppo) in generale?

##### 4.1. Liberazione o *outsourcing*?

Un certo femminismo dell'uguaglianza potrebbe sostenere che sganciando la maternità dalla genitorialità si liberano le donne dalla necessità della gravidanza (pur perpetuando i propri geni)<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Resta aperta la discussione sulla reazione dei figli dinanzi alla verità, ma questo apre un settore diverso di discussione, che forse dovrebbe considerare anche i bambini adottati, credo insomma che mi porterebbe lungo un altro percorso rispetto a quello scelto per queste pagine.

<sup>22</sup> Sarebbe necessaria forse una riflessione sull'induzione dei desideri, sulla costruzione sociale della scala dei valori. A questo proposito, oltre ovviamente a rinviare alla letteratura sulle preferenze adattive, mi pare interessante rinviare alle considerazioni di N. FRASER sulla produzione e soddisfazione dei 'bisogni' espresse in *Fortune del femminismo*, Verona, 2014, capitolo 2, pp. 69-102.

<sup>23</sup> Nel primo caso si tratta di GPA altruistica, nel secondo commerciale.

<sup>24</sup> Un femminismo forse alla Simone de Beauvoir.

Sinceramente trovo questo argomento molto debole, basta considerarne gli effetti sulle donne come gruppo: a fronte di ogni donna che “si libera”, se ne obbliga un’altra, giacché tale *liberazione* implica semplicemente uno spostamento del peso da una donna ad un’altra. Dunque non si tratta in questo senso di un’emancipazione, non c’è una maggior condivisione con l’altro sesso, “semplicemente” si *delocalizza* lo sforzo su un’altra donna che “si obbliga”: non mi pare si possa parlare di *empowerment*, ma solo di *outsourcing*<sup>25</sup>.

Qualcosa di simile a quanto è avvenuto con i lavori domestici, quando alcune donne, di alcune fasce sociali, hanno potuto *liberarsi* dal carico di lavoro attribuendolo ad altre donne, di altre fasce sociali. Dunque, anche se alcune donne, un numero maggiore forse che in passato, a un certo punto si sono liberate dai lavori casalinghi, non c’è stata una liberazione per le donne come gruppo, non si è operata un’uscita dallo schema patriarcale che attribuisce il lavoro domestico alle donne. Semplicemente alcune di loro hanno profittato di uno scorrimento sociale di tipo economico che ha permesso di “obbligare” altre al proprio posto<sup>26</sup>. Un’emancipazione avrebbe preteso un diverso equilibrio fra donne e uomini nei compiti di cura e fatiche casalinghe. Mi pare che lo stesso in un certo senso e grado stia avvenendo con la GPA: le donne più ricche delocalizzano la produzione di prole sulle donne più povere<sup>27</sup>. Ciò, fra le altre cose accentua problemi di razzismo e di classe<sup>28</sup>.

## 4.2 Sottogruppi

Potremmo considerare però separatamente i sottogruppi delle donne che scelgono di essere surrogate e delle madri che commissionano la gravidanza.

### 4.2.1. Le donne che soddisfano la domanda

Le donne che decidono di prestarsi per la surroga di maternità, tolti i casi di altruismo di parenti e amiche, si muovono sul piano economico. Si tratta dunque di una transazione commerciale.

<sup>25</sup> S. POZZOLO, *Delocalizzare la (ri)produzione?*, cit.

<sup>26</sup> Certo, qui è interessante sottolineare l’effetto positivo dell’ingresso delle donne nel mondo del lavoro “ufficiale”, esterno, fenomeno importante sul piano dell’emancipazione, anche se per ora non risolutivo, come i dati dimostrano. Sul tema del lavoro, in particolare connesso alla crisi economica degli ultimi anni, e l’emancipazione femminile cfr. *About Gender*, 2, 4, 2013: *We want sex (equality). Riforme del mercato del lavoro, crisi economica e condizione delle donne in Europa*.

<sup>27</sup> Per certi aspetti anche l’adozione aveva generato un fenomeno di questo tipo, poiché la “fornitura” di bambini viene così delocalizzata in gran parte nei paesi più poveri, adesso anche la “produzione” in senso stretto. Non mi pare però si possano considerare sullo stesso piano i due fenomeni: l’adozione si occupa di bambini già esistenti e abbandonati, mentre la GPA si occupa di produrre su domanda bambini nuovi. Cfr. CENTRE FOR SOCIAL RESEARCH, *Surrogate Motherhood- Ethical or Commercial*, Vasant Kunj, 2014 disponibile all’indirizzo [https://drive.google.com/file/d/0B-f1Xldg1JC\\_ZmlsZXQwY3VvcW8/view?pli=1](https://drive.google.com/file/d/0B-f1Xldg1JC_ZmlsZXQwY3VvcW8/view?pli=1) (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>28</sup> Su questi aspetti rinvio per un approfondimento ad un’altra occasione, ma cenni si trovano in S. POZZOLO, *Locatio ventris*, cit., e materiale interessante nel testo di DANNA già citato. Guardando alla nostra storia mi vengono in mente le *balie* che allattavano la prole delle loro padrone. Quelle in effetti erano madri surrogate, giacché sostituivano la genitrice in alcune attività biologiche importanti, pur non essendo madri biologiche della prole di cui si prendevano cura (talvolta meglio delle “vere” madri), mentre le madri biologiche di cui si parla qui non sono affatto una surroga di madre, anzi (cfr. DANNA, *op. cit.*, quando discute i termini in cui si parla di questa pratica).

In un saggio di qualche anno fa Letizia Gianformaggio discuteva criticamente la tesi difesa da Carmel Shalev<sup>29</sup>. All'epoca non si trattava ancora né della vendita di ovuli né della possibilità di perpetuare i geni della madre intenzionale (attraverso la fecondazione di un suo ovulo prelevato e introdotto nel ventre della gestante). La discussione ruotava intorno al diverso trattamento della madre surrogata di tipo tradizionale<sup>30</sup> rispetto al donatore di sperma. «[I]f men are to donate sperm and receive money for that transaction, then surrogacy should also be allowed as an analogous transaction for women»<sup>31</sup>? Shalev sosteneva dovessero essere trattati dal diritto in modo uguale<sup>32</sup>. La prospettiva liberale dalla quale parlava Shalev nega la rilevanza delle differenze biologiche fra uomo e donna, ragion per cui il diritto deve essere cieco dinanzi al soggetto, solo così si rispetta l'autonomia della donna. Nei dibattiti del tipo Gianformaggio-Shalev la questione di sfondo verte sul problema che si crea quando la madre biologica (la donna che partorisce) ripensa la sua decisione e si rifiuta di cedere il figlio/a ai genitori committenti. Se il contratto è da considerarsi chiuso al momento dell'accettazione, prima ancora che ci sia l'embrione, la gestante non può ripensare da sé i termini dell'adempimento se non violando il contratto. Gianformaggio sottolineava come il diverso trattamento in relazione ai diritti riproduttivi, che consentiva alla donna gravida di decidere se proseguire nel cedere il figlio/a dopo che il parto fosse avvenuto, mentre non consentiva al donatore di accampare altri diritti sul suo seme una volta venduto, non fosse affatto una discriminazione verso la donna. Giacché il diverso trattamento di ovulo e sperma<sup>33</sup> derivava dalle differenze esistenti fra l'uno o l'altro, soprattutto veniva sottolineato il diverso modo di ottenerli e usarli, tale per cui non si potevano banalmente mettere sullo stesso piano<sup>34</sup>.

Gli studi ci dicono che i contratti, anche quelli fatti *bene*, sono formulati in modo da non lasciare grandi margini di decisione alle donne che si prestano per la GPA commerciale<sup>35</sup> – che, ricordo, nel contesto del quale stiamo ragionando usa l'ovulo della madre committente<sup>36</sup> –, se a ciò si somma che queste donne sono in posizione di debolezza e precarietà, si intuisce facilmente come problemi di

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio C. SHALEV, *Birth power: the case for surrogacy*, New Haven, 1989.

<sup>30</sup> Nella GPA tradizionale la madre biologica coincide con la madre genetica.

<sup>31</sup> CENTRE FOR SOCIAL RESEARCH, cit., p.16.

<sup>32</sup> C. SHALEV, *op. cit.*; l'autrice difende la tesi lungo tutto il testo ma, ad esempio, pp. 120-123; L. GIANFORMAGGIO, *Correggere le disuguaglianze, valorizzare le differenze: superamento o rafforzamento dell'eguaglianza?*, in *Democrazia e diritto*, 36, 1996, 1, pp. 53-71, ora in L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza, donne e diritto*, Bologna, 2005, pp. 201-221.

<sup>33</sup> GIANFORMAGGIO, *op. cit.*, p. 213.

<sup>34</sup> Scriveva GIANFORMAGGIO, «non solo la maternità gestazionale, ma anche quella genetica differisce essenzialmente dalla paternità genetica: e non è forse proprio questo riconoscimento a giustificare la differenza prescrittiva, cioè il diverso trattamento giuridico dell'inseminazione artificiale da quello dell'accordo di surrogazione, proprio in virtù dell'attribuzione all'ovulo e allo sperma di un diverso "ruolo normativo"?», *op. cit.*, p. 214.

<sup>35</sup> Cfr. D. DANNA, *op. cit.*; K. ORFALI, P. A. CHIAPPORI, *Transnational Gestational Surrogacy: Exploitative or Empowering?*, in *The American Journal of Bioethics*, 14, 5, pp. 33-50, 2014.

<sup>36</sup> Discorso in parte differente si dovrebbe fare nel caso dell'acquisto di ovulo di una terza donna. In questo caso, da una prospettiva di liberazione dal patriarcato non vedo alcuna differenza rispetto a quella tradizionale, giacché ciò che si perpetua sono i geni del padre attraverso l'ovulo di una donna ancora diverso dalla madre intenzionale e da quella gestante. Questo tipo di pratica è una delle più diffuse peraltro, poiché offre il vantaggio di non presentare un legame genetico fra gestante e nascituro.

sfruttamento possano darsi attraverso questo tipo di contrattazione nel mercato globale<sup>37</sup>. Ma non è solo una questione economica. Occorre riflettere sullo sfruttamento che si determina con l'oggettivazione del corpo femminile, con il suo mero uso, indipendentemente dal prezzo.

#### 4.2.1.1. Quale oggetto del contratto?

Fra le tante questioni rilevanti di cui si discute intorno alla GPA commerciale<sup>38</sup>, un altro aspetto importante verte su quale sia l'oggetto della transazione: l'affitto dell'utero o la vendita di neonato?

Sia l'uno che l'altro (s)oggetto del contratto non mi paiono suggerire nulla di buono nel senso della liberazione per le donne. Tuttavia potremmo distinguere e avere un diverso approccio a seconda dei due casi.

a) Una volta chiarito e compreso che la gravidanza non è semplicemente la custodia dell'embrione e poi del bambino, come fa una borsa con un oggetto prezioso, ma è invece un processo che coinvolge completamente il corpo della madre, con tutti i rischi ben noti, in un'unione inscindibile di quelli che saranno due esseri solo dopo un tempo relativamente esteso di necessaria e totale condivisione, potremmo pensare che l'affitto dell'utero somigli a qualcosa che sta fra la donazione del sangue e la vendita di un rene o di un pezzo di fegato<sup>39</sup>. In una posizione cioè che usa o cede parti del corpo, sì, ma che non comporta la morte della persona stessa, anche se ne mette talvolta a rischio la vita.

Nella direzione allora di considerare la pratica come un'attività che va regolata anziché vietata, c'è chi si muove per inquadrare l'attività della GPA nell'ottica della disciplina del diritto del lavoro<sup>40</sup>. Ho difficoltà a vedere chiari i termini di questo inquadramento giuridico e confesso che la vendita di parti di sé decisamente non mi pare moralmente approvabile. Tuttavia, da un lato, ogni cosa di cui si occupa il diritto viene ad essere automaticamente "giuridificata", aprendo la porta a possibili ulteriori regolazioni e bilanciamenti di valore. D'altro lato, sappiamo anche che il sistema capitalistico è una splendida macchina per produrre profitto: questa è la sua funzione. È chiaro dunque che dal punto di vista della *mera possibilità* economica e/o giuridica non ci sono limiti che impediscano tali contratti, si può fare tutto, il punto è se ci piace ciò che facciamo. In quest'ottica una riflessione sui valori veicolati dalle regole è importante, anche per tentare di stabilire, invece, alcuni limiti, altrimenti saran-

<sup>37</sup> Molto formale appare qui il discorso di chi sottolinea la consapevolezza delle normative da parte di chi firma un contratto, anche di questo tipo. Ma soprattutto in quell'argomento emerge come lo scambio di denaro neutralizzi il compromesso morale e il rapporto relazionale fra i genitori committenti e la donna gestante, trasformando il tutto appunto in una mera transazione d'acquisto. In questa prospettiva infatti la richiesta di regolamentazione e soprattutto le clausole volte a stabilire l'obbligo di esecuzione del contratto da parte della madre biologica servono a mettere in chiaro fin da subito i ruoli dei *proprietari* dell'embrione e della madre che "lo custodisce".

<sup>38</sup> Ad esempio, può essere un lavoro la GPA? Cfr. D. DANNA, *op.cit.*, pp. 129 e ss. A. PANDE, "At Least I Am Not Sleeping with Anyone": Resisting the Stigma of Commercial Surrogacy in India, in *Feminist Studies*, 36, 2, monografico dedicato a *Re-Inventing Mothers*, 2010, pp. 292-312.

<sup>39</sup> Dove la vita costa un rene come in Nepal, [http://espresso.repubblica.it/dossier/2007/05/24/news/ho-comprato-un-rene-in-nepal-1.3674?refresh\\_ce](http://espresso.repubblica.it/dossier/2007/05/24/news/ho-comprato-un-rene-in-nepal-1.3674?refresh_ce); <http://www.focus.it/scienza/salute/il-mercato-nero-degli-organi-secondo-l-oms03092013-7844> (ultima consultazione per entrambi 11/06/2016); *Kidney Trafficking in Nepal*, The Asia Foundation, 2015.

<sup>40</sup> Sul punto cfr. M. COOPER, M. WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuove forme di manodopera*, Roma, 2015; B. CASALINI, *Nel best interest dei bambini e delle madri surrogate*, in *Cambio*, V, 9, giugno, 2015, pp. 29-36.

no banalmente le regole conformi al movimento del mercato a determinare come si configura la vita collettiva<sup>41</sup>.

b) Per contro, potremmo pensare che il limite è *in re ipsa* se l'oggetto del contratto è la vendita di neonato: un'azione che si pone al di là di ogni valutazione etica ed economica. Certo, a meno di non aprire di nuovo la porta alla schiavitù<sup>42</sup>. Moralmente però mi pare davvero difficile da giustificare<sup>43</sup>.

A fronte di questi aspetti problematici, peraltro qui solo accennati, occorre comunque considerare che le donne che si prestano per la surroga di maternità commerciale ne ricevono un guadagno che per loro è fondamentale<sup>44</sup>, e probabilmente considerano quest'attività meno lesiva della loro dignità rispetto ad altre a loro disposizione<sup>45</sup>, come la prostituzione od occupazioni grosso modo assimilabili<sup>46</sup>. Sappiamo bene dunque che molte "scelgono" di offrirsi per la GPA e non sono coartate fisicamente<sup>47</sup>. Certo, qui si può rilevare un vantaggio, ma credo che occorra comunque riflettere sulle condizioni di scelta prima di dar per risolta la questione, e con essa il tema dell'autonomia delle donne<sup>48</sup>. La questione non può essere affrontata in queste poche pagine, ma è chiaro che se con 'autonomia' pensiamo alla situazione individuale in cui una persona ha la capacità di essere pienamente se stessa e in grado di vivere la propria vita secondo regole che sola si è data, mossa da motivazioni esclusivamente interne al di fuori di ogni tipo di condizionamento esterno, allora nessuno di noi è autonomo. Dalla famiglia in cui nasciamo agli amici che ci riserva il caso, ci troviamo tutti entro un contesto sociale che ci condiziona in varia misura, ci insegna a vivere secondo certe regole: ci fa conoscere l'autorità. La società si fonda sulla parziale eteronomia, anzi sul binomio autonomia/eteronomia. In certi casi, prevalentemente quelli determinati da condizioni economiche precarie (ma non necessariamente), però lo spazio autonomo è fortemente ridotto dalla necessità, sicché, se anche non si è costretti con la forza fisica a svolgere un'attività, non significa che essa rientri pienamente nel nostro spazio di autonomia: così come la scelta di farsi schiavi per fame, ad esempio, difficilmente può esse-

<sup>41</sup> Credo che chi propone una regolamentazione della GPA dovrebbe riflettere attentamente su questi aspetti.

<sup>42</sup> Ossia a un istituto che prevede la vendita di persone.

<sup>43</sup> Alcuni/e avvicinano la GPA alla schiavitù (della donna che si presta alla surroga), ma credo occorra distinguere: se è vero che ci sono alcune realtà dove i due concetti si sovrappongono, credo che in astratto siano da distinguere, come ho detto posso immaginare contesti dove la surrogazione si caratterizza come un dono, non credo possa farsi lo stesso con la schiavitù.

<sup>44</sup> A. PANDE, *Commercial Surrogacy in India: Manufacturing a Perfect Mother-Worker*, in *Signs*, 2010, 35, 4, pp. 969-992.

<sup>45</sup> Cfr. <http://www.theguardian.com/world/2016/jan/03/india-surrogate-embryo-ban-hardship-gujarat-fertility-clinic> (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>46</sup> Mentre una donna posta in stato di gravidanza in questo modo poco ovvio può essere comunque accettata nel gruppo sociale di appartenenza, restando una madre e una moglie nell'ambito di una famiglia peraltro normale, certamente non potrebbe dirsi lo stesso se andasse a lavorare in qualche night club come ballerina o spogliarellista.

<sup>47</sup> In paesi come la California o il Canada il compenso per la madre gestante può essere anche relativamente elevato, e comunque in paesi come l'India il suo guadagno può essere anche quadruplo rispetto a quello annuale della famiglia.

<sup>48</sup> Sul tema dell'autonomia e della vulnerabilità c'è molta letteratura disponibile, mi sembra interessante qui rinviare a M. ALBERSTSON FINEMAN, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, New York, 2004; Id., *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in *Emory Law Journal*, 60, *Emory Public Law Research Paper* 10-130; M. EICHNER, *Dependency and the Liberal Polity: On Martha Fineman's the Autonomy Myth*, in *California Law Review*, 93, 4, 2005, pp. 1285-1322.

re descritta come libera e autonoma. O, almeno, non può esserlo senza destare perplessità, neppure se è fatta per denaro, sebbene sia certo che libertà e autonomia siano oggi socialmente viste come qualità di chi ha controllo individuale sui propri guadagni complessivi. Ritornerò fra poco su questo aspetto (§ 4.2).

#### 4.2.2. Le madri genetiche

L'altro gruppo di donne è quello delle madri-genetiche. Con la nuova tecnologia anche la donna della coppia di genitori committenti può perpetrare i propri geni nella prole partorita dall'altra donna. In questa nuova possibilità credo si possa vedere un vantaggio per questo sottogruppo. Si può affermare che, finalmente, la donna viene parificata all'uomo: la moderna surrogazione le offre gli stessi vantaggi del padre, *assimilandola* nella posizione maschile<sup>49</sup>. Le madri intenzionali chiaramente hanno un desiderio di genitorialità e di avere figli propri, la mia sensazione però è che, per ora almeno, per le donne ciò che incide pesantemente a favore di questa scelta non sia l'appartenenza genetica quanto le difficoltà che si incontrano in altri percorsi<sup>50</sup>, non ultimo nell'adozione: per i tempi d'attesa e le incerte procedure, per l'età degli adottati, per i rischi di avere bambini traumatizzati<sup>51</sup> e così via. I problemi dell'adozione tradizionale sono vari, ma è preoccupante il calo della domanda<sup>52</sup>. Secondo dati UNICEF ci sono 160 milioni di bambini abbandonati nel mondo. È importante riflettere sulle ragioni che inducono ad abbandonare l'adozione per intraprendere altri cammini, ragionare su un sistema che, da un lato, considera gli individui come vuoti a perdere e, d'altro lato, dopo aver magari tardato troppo la gravidanza, spinge per affittare il corpo di una donna (mediamente povera) per soddisfare il desiderio di genitorialità. A mio parere sarebbe urgente procedere a un ripensamento dell'istituto dell'adozione<sup>53</sup>, senza la qual cosa è difficile, credo, pensare di intervenire efficacemente sugli altri fronti del mercato riproduttivo<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> Certo, facendo qui astrazione dal diverso contributo fisico che le viene richiesto rispetto al padre.

<sup>50</sup> Sul tema della riproduzione assistita in Italia cfr. anche M. AZZALINI (a cura di), *La procreazione assistita dieci anni dopo*, Aracne, Roma, 2015.

<sup>51</sup> Sul tema difficile dei problemi connessi alle adozioni e ai fallimenti adottivi cfr. ad esempio J. GALLI, F. VIERO, *Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione*, Roma, 2001.

<sup>52</sup> Cfr. [http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-uma-ni/2015/08/26/news/adozioni\\_internazionali\\_dimezzate\\_in\\_italia\\_dal\\_2010\\_e\\_in\\_spagna\\_c\\_e\\_il\\_sorpasso\\_del\\_le\\_fecondazioni\\_assistite-121668394/?refresh\\_ce](http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-uma-ni/2015/08/26/news/adozioni_internazionali_dimezzate_in_italia_dal_2010_e_in_spagna_c_e_il_sorpasso_del_le_fecondazioni_assistite-121668394/?refresh_ce) (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>53</sup> Solo per ricordare un caso drammatico fra i tanti di bambini abbandonati nel mondo, a Kinshasa è presente un numero impressionante di ragazzine di 14 o 15 anni che non sono mai state a scuola. Sono abbandonate e vivono per la strada vendendo il proprio corpo per pochi dollari, soffrendo esperienze indicibili. Nella stessa città, capitale del Congo, ci sono più o meno 13.600 minori che vivono per la strada, il 26% sono ragazzine che si prostituiscono, il 6% di loro ha meno di 12 anni <http://lepersoneeladignita.corriere.it/2011/12/04/i-bambini-di-kinshasa-che-si-vendono-per-un-dollaro/> (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>54</sup> Si calcola un mercato globale della riproduzione, stimato per difetto, in più di 6 miliardi di dollari l'anno. U.R. SMERDON, *Crossing Bodies, Crossing Borders: International Surrogacy Between the United States and India*, in *Cumberland Law Review*, 39, 1, 2009; S. MOHAPATRA, *Achieving Reproductive Justice in the International Surrogacy Market*, in *Annals of Health Law*, 21, 1, *Special Edition 2012*, 2012.

## 5. Vantaggi e svantaggi

A questo punto mi pare interessante provare a riflettere sul vantaggio degli ultimi due sottogruppi di donne – le surrogate per scelta e le madri genetiche committenti – comparandoli con i vantaggi/svantaggi delle donne considerate come gruppo in senso più ampio.

### 5.1. Un caso di eguaglianza valutativa?

Mi pare si possa sintetizzare il vantaggio delle madri committenti nel poter divenire anche madri genetiche, dunque nella loro parificazione al padre donatore di seme. Questo modo di vedere le cose credo sottolinei l'*eguaglianza* senza far luce sul *movimento di eguagliamento*. Provo a spiegarmi.

L'argomento attira l'attenzione su e contribuisce alla percezione di un'eguaglianza ottenuta superando una differenza<sup>55</sup>. Come aveva bene sottolineato Letizia Gianformaggio occorre però prestare attenzione alla trappola dell'*eguaglianza valutativa* (o *sameness*)<sup>56</sup>, che credo giochi un ruolo anche in questo caso. Si dice infatti che, una volta ottenuta la possibilità di trasmettere i propri geni per entrambi, donna e uomo sono uguali, ma invero ciò che si è ottenuto è un posizionamento della donna *nel luogo* tipicamente maschile: *di colui che attende che la donna, un'altra ancora questa volta, sviluppi la gravidanza e partorisca la prole che perpetua i propri geni*. Non c'è stato un avvicinamento da posizioni differenti verso un centro mediano, piuttosto si è verificato uno spostamento della femmina-madre-genetica nella posizione (e nei valori) del maschio-padre-genetico attraverso l'uso del corpo di una seconda donna<sup>57</sup>. Cerco di chiarire meglio. Notava Gianformaggio che «[c]'è un senso di "diverso" secondo cui dire "D (una donna, ad esempio) è diversa da U (ad esempio, un uomo)" non è lo stesso che dire "U è diverso da D", o che dire "D e U sono diversi". Essere "diverso" in questo senso è una proprietà assoluta, e non relativa, che include in sé lo standard, il criterio di riferimento. In-

<sup>55</sup> Fa notare Letizia GIANFORMAGGIO che mentre la 'differenza' può veicolare un significato descrittivo e uno valutativo – "uomo e donna sono due diverse manifestazioni dell'umanità" oppure "la donna è diversa dall'uomo, che è la misura delle cose" –, la disuguaglianza veicola solo un senso valutativo volto a costruire una gerarchia. In particolare, GIANFORMAGGIO distingue due tipi di disuguaglianze basate su differenze prescrittive: «1) differenze generate da norme che impongono diritti e che sono ingiustificate, perché ritenute ingiuste, e meritevoli d'essere corrette; 2) differenze generate da norme che conferiscono poteri. Non si dice, difatti, che c'è una disuguaglianza quando una persona ha un dovere o un diritto, e un'altra non li ha, a meno che questa differenza non sia avvertita come carente di giustificazione; si parla comunemente, viceversa, di disuguaglianza, quando qualcuno ha un potere a cui qualcun altro è soggetto, od anche quando qualcuno ha un potere che qualcun altro non ha. Ne segue che mentre la differenza ha, come l'eguaglianza, tanto un significato descrittivo quanto un significato prescrittivo, la disuguaglianza ha solo un significato valutativo e socio-culturale. In natura, se si può dir così, ci sono eguaglianze e differenze, ma non disuguaglianze», *op.cit.*, pp. 202-203.

<sup>56</sup> L. GIANFORMAGGIO, *op. cit.*, p. 203.

<sup>57</sup> Credo cioè che anche in questo caso si verifichi un cambiamento, uno spostamento, che porta a riconoscere alla donna le stesse possibilità/poteri già riconosciute all'uomo assumendo queste ultime come quelle corrette, o neutre, o normali, senza tener conto delle eventuali specificità femminili che potrebbero mettere in discussione il modello, ma operando semplicemente un'eguagliamento del femminile al maschile: il criterio è l'uomo e non si pone in discussione la direzione di adattamento. Forse in una società non patriarcale non ci sarebbe stato questo tipo di interesse verso i semi, forse ci sarebbe stato un interesse maggiore verso le relazioni. Non ho una risposta ma non il problema è che non ci si è posti la domanda. Mi si consenta di rinviare a S. POZZOLO, *(Una) Teoria del diritto femminista. Genere e discorso giuridico*, in TH. CASADEI, *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Torino, 2015, pp. 17-39.

fatti la proprietà in questione non è la “differenza”, ma “la differenza da U”; non è “essere diversi”, ma “essere diversi da U”. U rappresenta tanto l’entità paragonata a D, quanto il criterio di paragone<sup>58</sup>. Dunque quella che viene presentata come la descrizione di un’uguaglianza (o di una mera differenza) fra due (s)oggetti è invero la comparazione di un (s)oggetto con il criterio di misurazione. Poiché con la trasmissione dei geni materni tramite GPA l’uguaglianza ottenuta non ha portato sullo stesso piano il valore maschile e femminile, ma ha contribuito a veicolare il valore maschile della trasmissione del seme (e qui dei geni) insito nella pratica della surrogazione di maternità, si è determinata una situazione in cui donna e uomo non sono uguali, ma la donna è più simile all’uomo. Quando il criterio, il parametro dell’uguaglianza è uno dei due enti paragonati viene meno il senso relativo del confronto, dunque essere uguali o diversi dal criterio non è solo il risultato di una neutra comparazione, ma una valutazione del valore del (s)oggetto comparato rispetto al criterio di misurazione. Dunque, se possiamo comunque individuare un vantaggio per la madre genetica, la GPA determina a mio parere un enorme svantaggio per le donne come gruppo più ampio, giacché il movimento di eguagliamento che si verifica veicola, o contribuisce a creare e diffondere, la percezione della madre biologica quale mero contenitore. Una volta separati fra loro beni, relazioni, pezzi di corpo, non si tiene in considerazione che la gravidanza è un processo totale per il corpo e la mente della donna-madre-biologica, non si percepisce che la gravidanza è l’unione inscindibile di due corpi per un tempo relativamente esteso, cosa che comporta la modificazione fisica e chimica della donna stessa<sup>59</sup>. Dunque, l’ago della *mia* bilancia, posizionato sulle potenzialità di liberazione della donna, ancora una volta non pende a favore della GPA. Anche osservando dal punto di vista delle madri genetiche, credo che il forte rischio di una riduzione a oggetto della donna (che io temo sia invero connaturato alla pratica) sia ben più negativo del vantaggio ottenuto, e certamente credo lo sia oggi per come la pratica si sta sviluppando nella società contemporanea<sup>60</sup>. Gli elementi patriarcali della GPA si presentano nel valore che viene attribuito ai semi, ai gameti, che divengono centrali rispetto alle relazioni umane<sup>61</sup>. Forse in una società di tipo matrilineare l’interesse per la surrogazione sarebbe stato diverso o

<sup>58</sup> L. GIANFORMAGGIO, *op.cit.*, p. 203. Gianformaggio conclude scrivendo: «Quindi, mentre l'eguaglianza e la differenza descrittive e prescrittive rappresentano due relazioni comparative tra entità distinte, sulla base di un comune parametro, questo terzo significato dei termini eguaglianza e differenza esprime una relazione tra un oggetto misurato e l'unità di misura. Il secondo termine di paragone e l'unità di misura coincidono: fenomenologicamente se non concettualmente. Così “D è uguale a U” significa che D corrisponde al parametro costituito da U, e se U è un parametro non può, esso, essere diverso, né uguale. Essere uguali ed essere diversi perdono così il loro senso relativo per acquistarne uno assoluto, ed acquistare una connotazione decisamente valutativa. “Uguale” significa degno, mentre “diverso” significa inferiore. Questo significato di uguaglianza è la sameness, e la differenza è il segno dell’esclusione», *op. cit.*, pp. 202-203.

<sup>59</sup> «Women's wombs don't walk around separate from the woman. To be pregnant is a whole-body experience [...]. At birth, babies recognize their mother's voices [...]. In pregnancy, babies are living in the rhythms of the mother's day – new-borns, for example, tend to wake up at what was the pregnant women's busiest times of the day. This is not a 'surrogate' relationship, but an actual lived one», B. KATZ ROTHMAN, *The Legacy of Patriarchy as Context for Surrogacy*, cit. pp. 36-37.

<sup>60</sup> Come ho già detto all’inizio, sebbene con alcune persistenti perplessità, il mio giudizio non è *necessario* ma legato al contesto, perché comunque si possono configurare casi non negativi entro l’ambito del *donò*.

<sup>61</sup> D. WILSON, Whose body (of opinion) is it anyway? Historicizing tissue ownership and examining ‘public opinion’ in bioethics, in B. KATZ ROTHMAN, E. MITCHELL ARMSTRONG, R. TIGER (eds. by) *Bioethical issues. Sociological perspective*, New York, 2008, pp. 9-32, spec. p. 25.

non ci sarebbe stato affatto, nella società contemporanea però evidenzia l'oggettivazione di donna e bambino quali beni scambiabili nel mercato.

## 5.2 L'*outsourcing* è un vantaggio?

Un altro vantaggio da comparare e del quale occorre tener conto è quello dell'*outsourcing* della gravidanza. A questo proposito oltre a rinviare a quanto appena detto, cioè a un posizionamento maschile, credo vadano sottolineate, fra le altre cose, le condizioni di scelta. Come minimo cioè, ritengo occorra chiedersi dove e come avviene la delocalizzazione della gravidanza<sup>62</sup>.

I dati ci dicono che la delocalizzazione avviene verso paesi dove ci sono tassi di povertà importanti, come l'India ma anche l'Ucraina<sup>63</sup>, oppure in altri luoghi dove comunque si intercettano fasce di donne la cui condizione economica è tale per cui si genera l'offerta<sup>64</sup>. Ciò che emerge insomma è la condizione di relativa povertà e bisogno delle donne che "scelgono" di offrirsi per la surroga di maternità. Non si trovano donne a Beverly Hills che prestano il proprio utero, ma solo donne che comprano l'uso di un'altra disposta ad affittarlo in cambio di denaro.

Come ho ricordato, la pratica della GPA in certo modo aiuta queste donne relativamente povere<sup>65</sup> che altrimenti non avrebbero altre occasioni di lavoro altrettanto "dignitoso". Ma occorre precisare anche come il senso dell'aggettivo 'dignitoso' purtroppo sia diverso da luogo a luogo. Se probabilmente il termine ha un contenuto relativamente condivisibile quando applicato alla donna che ha portato avanti la gravidanza per un noto politico italiano o per Nicole Kidman, credo che maggiori problemi avremmo sulla definizione di 'dignitoso' una volta applicato a molte donne che, raccontano gli studi, sono usate come incubatrici dalle cliniche e poi lasciate senza la dovuta assistenza una volta ceduto "il frutto del loro lavoro"<sup>66</sup>. Ciò non toglie che anche per queste donne, come per le altre più fortunate, la GPA possa essere preferibile alla prostituzione ad esempio. Ma non possiamo nasconderci dietro un dito e non considerare le condizioni della scelta, nonché gli effetti potenzianti i razzismi di classe e di razza<sup>67</sup>. E allora, ancora una volta, questa pratica non mi pare emancipi le donne<sup>68</sup>.

<sup>62</sup> S. POZZOLO, *Delocalizzare la (ri)produzione*, cit.

<sup>63</sup> Che offre ovuli caucasici. «All'esterno dello spazio normativo europeo, si è sviluppato un mercato più apertamente monetizzato, rispondente alla domanda di oociti bianchi, caratterizzato da prassi cliniche e condizioni di assunzione più rischiose», M. COOPER, M. WALDBY, *op.cit.*, cit., p. 100.

<sup>64</sup> Cfr. <http://www.theguardian.com/world/2016/jan/03/india-surrogate-embryo-ban-hardship-gujarat-fertility-clinic> (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>65</sup> I criteri di selezione sono tali da evitare le donne "troppo povere", ma è chiaro che sono aperti per le donne "mediamente povere".

<sup>66</sup> Ben documentato in D. DANNA, cit., rinvio alle indicazioni bibliografiche lì presenti.

<sup>67</sup> Fra i tanti cfr. M. COOPER, M. WALDBY, *op. cit.*

<sup>68</sup> Occorre notare come sia più facile trovare aspetti positivi nell'*outsourcing* dei lavori domestici. In questo caso le donne che lavorano per altre donne esprimono un'attività che coinvolge il loro corpo come qualsiasi altra occupazione, hanno un orario di lavoro, ferie, possono cambiare "padrone", si immettono insomma nel mercato del lavoro *standard* e ottengono così un reddito proprio con il quale possono emanciparsi, si rafforzano nel rapporto fra i generi.

## 6. Leggi di mercato e ruolo del diritto, spunti per una riflessione

L'analisi dalla prospettiva femminista che ho assunto non offre un giudizio positivo sulla GPA. Tuttavia la pratica esiste e si diffonde anche perché intercetta e soddisfa effettivamente dei bisogni che l'economia trasforma in prodotti e merci. Occorre tener conto del fatto che il mercato della procreazione è particolarmente ricco, ogni anno muove milioni di euro e dunque, stante il sistema capitalistico nel quale viviamo, è chiaramente difficile affrontare la questione nella prospettiva dell'*empowerment* delle donne senza considerare anche le leggi di mercato. Credo però sia importante cominciare ad accostarsi al tema inserendolo in un contesto più ampio di quanto il dibattito tende a fare di solito, stretto fra i "bisogni" di genitorialità, la libertà della contraente, i diritti del nuovo nato e magari anche condanne poco argomentate.

Cosa può fare allora il diritto? Credo che occorrerebbe lavorare su più fronti, per esempio anche su quello dell'adozione<sup>69</sup>, della maggior consapevolezza della genitorialità, della produzione dei desideri che divengono bisogni, e credo che non vada sottovalutata la performatività del diritto, soprattutto da parte di chi propone una regolamentazione della GPA, giacché, anche senza volerlo, si può incentivarne la normalizzazione e la diffusione, dandole un'aura positiva solo perché regolata, senza alcuna seria riflessione e discussione sui valori e i soggetti coinvolti. Un'aura sulla quale, considerati soprattutto gli attuali termini commerciali entro i quali si sviluppa, avrei, come minimo, delle perplessità. Sulla GPA non si è ancora discusso abbastanza. In questo senso mi pare depongano sia la giurisprudenza sia alcune riflessioni proposte da insigni giuristi.

Sul fronte delle corti, voglio sottolineare come possa essere molto pericoloso per le donne considerate come gruppo l'atteggiamento che sta assumendo la giurisprudenza, sia nazionale sia europea, che con l'argomento del superiore interesse del minore finisce per superare il divieto imposto ai genitori da una norma di ordine pubblico<sup>70</sup>. Questa mossa argomentativa delle corti, oltre ad essere ipocrita, perché non prende sul serio la vita delle donne e dei bambini, finisce per subordinare il valore di tutela della donna a una qualche lettura del principio del superiore interesse del minore, principio che non presenta uno stabile significato, e lo fa senza neppure sviluppare un minimo di argomentazione sulla questione. Le Corti non procedono a un bilanciamento dei principi: l'urgenza della soluzione, certo aggravata dall'inefficienza dei sistemi nazionali di tutela dell'infanzia, si risolve con un classico "all thing considered" che pondera fra loro il mero rispetto di una norma di ordine pubblico e quello dell'interesse del minore, la donna ancora una volta scompare. Se ciò che si bilancia è il rispetto *formale* di una norma e la tutela *sostanziale* della nuova vita, allora chiaramente si presenta un'opposizione costruita ad arte fra una visione formalista del diritto a un'altra *mite*<sup>71</sup>, volta a consi-

<sup>69</sup> C'è chi vede soprattutto nell'adozione internazionale una situazione di potenziale simile sfruttamento delle donne. Sicuramente, come ho cercato di porre in chiaro, ogni qualvolta un "bisogno" entra nel mercato diventa un "prodotto" e anche le adozioni fanno purtroppo parte di un mercato riproduttivo, in un senso più ampio di quello qui considerato. Tuttavia in questo caso, di solito almeno, sebbene certo non sempre, i bambini/e adottati sono già al mondo e non hanno sostegno familiare, non sono commissionati apposta e l'adozione sembra dunque delinearci come atto d'amore. Certo non possiamo nasconderci le difficoltà che portano una madre ad abbandonare la prole perché non è nelle condizioni di sostenerla, nonché su un altro fronte i costi che devono sostenere i genitori adottivi.

<sup>70</sup> S. POZZOLO, *Delocalizzare la (ri)produzione*, cit.

<sup>71</sup> Penso a G. ZAGREBELSKY, *Il diritto mite*, Torino, 1992.

derare i *veri* valori coinvolti. Ma è davvero così? Il valore tutelato dalla norma di ordine pubblico non rileva? La dignità della donna e del bambino cedono nel bilanciamento? Non ho alcuna facile soluzione, ma trovo profondamente problematico questo operare e questo tacere.

Sul fronte dei giuristi, mi sembrano indicative le parole di Manuel Atienza a favore della GPA formulate alla Cattedra di Bioetica dell'Unesco dell'Università di Barcellona a inizio di quest'anno. Atienza scrive: «[s]i la prohibición de instrumentalizar a un ser humano, la obligación de respetar su dignidad, se entiende cómo debe entenderse (no que esté prohibido tratar a otro o a sí mismo como un medio, sino *sólo* como un medio), se comprende yo creo con facilidad que la gestación por sustitución no supone por sí misma ningún atentado contra la dignidad»<sup>72</sup>. Chiaramente il corsivo lasciato dall'autore è sospetto, usare un amico per raggiungere uno scopo privato, ad esempio ottenere informazioni o avere vantaggi economici, sarebbe un'azione morale se il nostro amico non lo avessimo usato *solo* per ottenere un guadagno o un vantaggio? La donna sconosciuta pagata per la GPA non è *solo* usata perché è anche pagata? Se quel 'solo' bastava a risolvere i dilemmi morali, dovevamo davvero pensarci prima.

Mi pare che il problema in fondo sia quello già evidenziato: una morale che si presenta neutrale, perché offerta dal punto di vista ideologicamente dominante, e non sufficientemente inserita nel contesto, una combinazione che può portare a conclusioni affrettate. È insostenibile la difesa della scelta della donna di prestarsi per la GPA sulla base dell'autonomia dei soggetti, che fonda la libertà decisionale sul proprio corpo, senza tener conto delle condizioni di scelta. Una libertà di scelta che qui non si vuole certo negare come principio generale, anzi, tutt'al contrario. Ma occorre considerare che le questioni morali qui discusse riguardano la vita di persone in carne ed ossa, occorre non dimenticare che l'utero non è una parte separabile dal corpo della donna, rammentare che il corpo non è una macchina che si possa smontare e lo spirito non è un'anima che lo riempie come il liquido in una bottiglia. Il corpo non è abitato da un individuo, esso è la persona stessa: ciascuno è ciò che è perché ha quello specifico corpo, che si è forgiato anche attraverso la cultura nella quale è immerso<sup>73</sup>. E confido che oramai nessuno difenda una visione pietrificata della cultura che, a sua volta, è modellata dal continuo agire umano. Se è certo che la scarsità di organi per i trapianti dovrebbe sollevare maggiore indignazione, giacché oggi ciò dipendente in misura crescente dall'organizzazione umana, cioè da come la società ha deciso di trattare i suoi membri, altrettanto dovrebbe accadere, poiché non è certo un mero frutto del caso, per coloro che quel rene debbano invece venderlo per sopravvivere<sup>74</sup>. Ma se questo non ci piace, allora non può che destare sospetto quella morale che propone il semplice principio kantiano di "libertà sul proprio corpo" per considerare moralmente lecita *qualsiasi* disposizione di esso in virtù dell'autonomia individuale, con l'evidente scopo di assolvere chi di quella disposizione profitta. Il solo limite evidenziato è che chi viene usato non sia così ridotto *solo* a mezzo per altri, ma possa esserlo in una misura che consenta di considerarlo ancora un fine in sé, come

<sup>72</sup> M. ATIENZA, *El derecho sobre el propio cuerpo y sus consecuencias*, lezione alla Cátedra UNESCO de Bioética presso l'Università di Barcellona (Spagna) il 18 febbraio 2016, pp. 35-36, consultabile all'indirizzo <http://dfddip.ua.es/es/documentos/el-derecho-sobre-el-propio-cuerpo-y-sus-consecuencias.pdf?noCache=1458632639168> (ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>73</sup> D. WELTON (ed.), *Body and flesh*, Oxford; S. BORDO, *Unbearable Weight*, Berkeley-Los Angeles-London, 1993; J. BUTLER, *Bodies that Matter*, London, 1993.

<sup>74</sup> Cfr. M. ATIENZA, *op. cit.*, p. 31.

sembra difendere Atienza. A me pare che per questa via si rimanga nel solco di una tradizione già ampiamente criticata in letteratura<sup>75</sup>, dove l'astrazione anziché aiutare a sviluppare il discorso morale ne amplifica l'idealizzazione e la distanza dalla realtà dei soggetti. Non considerando il contesto si rischia di avallare la vendita di persone e di organi umani, giacché i bisogni si trasformano subito in beni godibili sul mercato.

Mi pare importante quindi sottolineare come dai luoghi e dai paesi dove si produce la domanda difficilmente si possa pensare di impedire la nascita dell'offerta nei paesi dove la GPA si pratica, e questo per le ragioni economiche cui si è già fatto cenno: fra le diverse attività che una donna in serie difficoltà economiche può svolgere mettere al mondo bambini sembra certo una fra le più dignitose.

Posto invece che noi ci troviamo in quella parte di mondo dove si determina la richiesta di GPA, credo occorrerebbe ragionare meglio sulle ragioni che la producono, ponderare sul bisogno di genitorialità, su come, quando e perché diventa impellente diventare genitori<sup>76</sup>. Ci si dovrebbe interrogare ad esempio sull'organizzazione sociale che spinge per posticipare la gravidanza fino a quando si presentano problemi di sterilità. Sarebbe importante cioè valutare le cause e le spinte che favoriscono il formarsi della domanda per la GPA. Analizzare la genesi dei bisogni è fondamentale, giacché immediatamente si traducono in "prodotti" e in un circolo vizioso il mercato li assume per sollecitare maggiore domanda. Per esempio, è certo che il fenomeno dell'infertilità sia un dato, tuttavia esso varia da luogo a luogo e si distingue in infertilità fisiologica e infertilità sociale<sup>77</sup>. La percentuale di infertilità ovviamente cresce con la maturità anagrafica<sup>78</sup> e dunque sarebbe interessante aprire una riflessione sulle ragioni che spingono molte coppie e soprattutto molte donne a posporre la maternità<sup>79</sup>, anche per far luce sulla configurazione di quel desiderio di genitorialità che sembra poi non potersi affrontare in altro modo<sup>80</sup>. Quando il desiderio diventa bisogno, diventa anche malattia e dunque ci si sco-

<sup>75</sup> O. O'NEILL, *Abstraction, Idealization and Ideology in Ethics*, Royal Institute of Philosophy Lecture, Series, 22, 1987, pp. 55-69.

<sup>76</sup> Ci si dovrebbe interrogare ad esempio sull'organizzazione sociale che spinge per posticipazione la gravidanza fino a quando si presentano problemi di sterilità.

<sup>77</sup> L. LOMBARDI, cit.; G.R. BENTLEY, C.G.N. MASCIE-TAYLOR (eds. by), *Infertility in the Modern World. Present and Future Prospects*, Cambridge, 2000-2004. *Surrogate Motherhood- Ethical or Commercial*, cit.

<sup>78</sup> G.R. BENTLEY, C.G.N. MASCIE-TAYLOR, *Introduction*, in *Ids.*, op. cit. Nello stesso volume cfr. F. MCALLISTER, L. CLARKE, *Voluntary childlessness: trends and implications*, dove si riporta che negli anni '90, circa un 20% delle donne nate nel '75 affermavano di non voler avere figli rispetto a un 11% delle donne nate nel '42; C.J. PATTERSON, L.V. FRIEL, *Sexual orientation and fertility*, notano come la percentuale di adulti senza figli sia alta fra le coppie dello stesso sesso.

<sup>79</sup> *Surrogate Motherhood- Ethical or Commercial*, cit., p. 12. Né mi pare possa rappresentare una soluzione, anzi, l'offerta di aziende da Facebook a Citigroup di coprire i costi per il congelamento degli ovociti delle dipendenti affinché possano ritardare la maternità, spacciandola per la chiave di volta dell'uguaglianza di genere:

<http://time.com/3509930/company-paid-egg-freezing-will-be-the-great-equalizer/>, <https://www.theguardian.com/technology/2014/oct/15/apple-facebook-offer-freeze-eggs-female-employees>, <http://www.forbes.com/sites/jmaureenhenderson/2014/10/15/dont-work-for-or-trust-a-company-that-pays-you-to-freeze-your-eggs/#6a61c3137487>, <http://www.telegraph.co.uk/women/womens-life/11163558/Apple-and-Facebook-just-got-darker-freezing-female-employees-eggs-is-anything-but-kind.html> (per tutti, ultima consultazione 11/06/2016).

<sup>80</sup> *Surrogate Motherhood- Ethical or Commercial*, cit., p. 12. B. CASALINI, op. cit., dove ci si interroga sul punto. Andrebbero analizzate anche le ragioni che portano a considerare l'infertilità come un grave difetto dinanzi a un pianeta sovrappopolato, un difetto che toglierebbe l'essenza dell'essere uomo o donna: negli uni fa perdere

pre anche più accomodanti nel trovare una soluzione. Così si finisce per giustificare più facilmente il ricorso alla GPA, che offre un neonato tutto nuovo, un equo scambio con la madre surrogata che, donna libera, si è vincolata in un contratto dal quale ha ottenuto un lecito guadagno. L'uso del corpo, pur rimanendo uso, viene così riconfigurato nell'ambito di una pratica di per sé positiva come è quella di partorire nuova vita<sup>81</sup>.

---

la virilità e nelle altre la completezza, l'integrità. In ogni caso ne ridurrebbe il valore morale. Cfr. S. POZZOLO, *Locatio ventris*, cit.; rinvio alla letteratura *Feminist Disability Studies*, vedi ad esempio M. G. BERNARDINI, *To be or not to be...disabled. Identità in bilico tra lotta per il riconoscimento e post-identity problem*, in *Ragion Pratica*, 45, 2015, pp. 493-509.

<sup>81</sup> Ovviamente si presuppone poi che questa vita sia sempre sana. E quando non lo è? <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2734374/Surrogate-mother-twins-gave-birth-disabled-girl-told-woman-intended-child-didnt-want-dribbling-cabbage.html>; <http://liveactionnews.org/parents-try-to-force-surrogate-mother-to-abort-their-disabled-baby/> (per entrambi ultima consultazione 11/06/2016).